

Antifascisti per forza

Non tutti hanno apprezzato le dichiarazioni di Fini sull'antifascismo. Se a sinistra si sono levati applausi, a destra c'è chi non l'ha proprio digerita. Tra questi il Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci della Repubblica Sociale Italiana. Un'associazione che per evidenti ragioni anagrafiche non può più contare su grandi numeri, ma che è comunque importante per ciò che rappresenta nella storia della destra. Scrive il presidente Gianni Rebaudengo: «Le recenti affermazioni del molto onorevole Presidente della Camera, Gianfranco Fini, su Fascismo, libertà e democrazia non meritavano certo l'enorme risonanza che hanno avuto sui media e in sede politica, ma certamente meritano qualche riflessione. [...] Ci auguriamo che dopo le ultime esternazioni finiane (che tra l'altro tendono a liquidare i "ragazzi di Salò", nella migliore delle ipotesi, con lo stereotipo resistenziale di sconosciute bande giovanili della "parte sbagliata") ci venga risparmiata la presenza di AN, come talvolta ancora accade, alle cerimonie in ricordo dei caduti della RSI, in gran parte massacrati a guerra finita in nome e per conto di «Libertà e democrazia», rivolgendosi invece a quelle partigiane, alla luce dei fatti molto più consone per un partito antifascista. E questo per un minimo di decenza e senza operare opportunistici quanto viscido distinguo. Si accontenti AN di partecipare con commossa riverenza a quelle partigiane. Chè i nostri caduti - secondo il metro di giudizio di AN - appartengono proprio, in vita e in morte, a quel "male assoluto" diventato patrimonio ideologico del partito. Anche per AN una briciola di coerenza diventa obbligatoria per non trasformare una pelosa presenza in oltraggio. E questo non sarebbe sopportabile».

Non saranno certo le parole dei presidenti dei reduci della RSI a turbare i sonni di Fini. Ma l'invito rivolto agli esponenti di AN a non partecipare più alle cerimonie in ricordo dei caduti disturberà molti aennisti abituati a frequentare cerimonie, commemorazioni, raduni, cene dei reduci di Salò. Eh sì, ce ne sono parecchi. Troppi per un partito antifascista. Secondo Matteoli, anche lui convertito all'antifascismo, dovrebbero andarsene. Ma non lo faranno. Anche per loro la politica è diventata un mestiere e difficilmente rinunceranno ai vantaggi acquisiti. Certo sarà un po' dura far finta di niente. Specie per quei mestieranti che hanno fatto carriera sfruttando simboli e memorie del fascismo e vendendole a chi, tra i loro elettori, in buona fede, era convinto di aver a che fare con qualcuno che era rimasto fedele agli antichi ideali.

Quante volte anch'io sono stato infastidito dagli sms di qualcuno di questi personaggi che, chiamandomi camerata, mi ricordava la fondazione di Roma "sui cui colli fatali era rinato l'impero" o mi invitava alla cena del 28 ottobre per commemorare l'ascesa al potere di Mussolini! Il fastidio era dato non tanto dal contenuto dei messaggi, che mi faceva sorridere, quanto dalla percezione dello sfruttamento di un mondo che per lui era solo un target elettorale, un mercato da sfruttare.

Sarà divertente osservare le contorsioni di questi individui per garantirsi ancora il loro “pacchetto” elettorale e che cosa riusciranno a inventare per spiegare ai loro supporter l'appartenenza ad un partito antifascista.

Ho sempre guardato all'ala nostalgico-sepolcrale della destra come a qualcosa di estraneo alla mia cultura. Tuttavia ho sempre avuto profondo rispetto per coloro che hanno vissuto la tragedia della guerra civile, sono stati sconfitti e ciò nonostante sono rimasti coerenti. Ritengo il fascismo un'esperienza conclusa e irripetibile, legata al '900, con luci ed ombre, con meriti e colpe gravi, ma non sono antifascista. Qualcuno invece lo dovrà diventare per forza. Altrimenti... addio pagnotta!

Paolo Danielli


Ciò non significa che ci si deva ridurre a concepire l'azione politica come una sorta di mega-amministrazione. Tutt'altro. La caduta delle ideologie non deve significare la rinuncia alle idee.

Ma sarebbe sbagliato pensare di far fronte allo scompaginamento epocale che stiamo vivendo aggrappandosi a punti d'appoggio che consideriamo sicuri per il solo fatto che li conosciamo, ma che in realtà sono già stati travolti dal procedere del tempo. La destra politica non deve rinunciare a volare alto, nè perdere l'anima. Solo che per attualizzare e rendere spendibili nel nuovo contesto i suoi valori c'è da fare un grande lavoro culturale per prendere coscienza compiutamente del cambiamento e trovare un nuovo baricentro su cui appoggiare la propria idea di nazione e declinare le proprie idee e i propri valori.

Il successo della Lega, che al nord ha raccolto a piene mani il consenso di chi si sente di destra, ma anche una ripresa dell'autonomismo anche al sud, specie in Sicilia e in Sardegna dov'è culturalmente più radicato, dimostrano che consapevolmente o inconsapevolmente si inizia a ragionare nei termini di quello che è stato definito "glocalismo", neologismo composto dalle radici di "global" e "local", i due confini all'interno dei quali si deve muovere la politica e l'uomo di oggi. E la destra, che a differenza della sinistra non si nutre di utopia ma di concretezza, non può non tenerne conto e trarre le conseguenze logiche. Il federalismo, nel campo delle riforme istituzionali è la prima e quella più attuale. Ma sono necessarie anche altre operazioni, come ad esempio la rilettura di alcuni capitoli della storia, la ridefinizione di certi valori e di certi simboli, l'adozione di una visione tridimensionale della nazione (patria regionale, italiana, europea). Ignorare tutto questo significa vanificare l'azione politica.

Perciò pensare ad una destra diversa da quella di governo e rifiutare le opportunità di concorrere a realizzarla è pura immaginazione. La scelta è una sola: o destra di governo o destra antagonista. *Tertium non datur*. Chi rifiuta la prima va automaticamente a collocarsi nell'area dell'antagonismo. Il che potrebbe anche essere una scelta rispettabile, ma che sicuramente non appartiene alla storia personale della maggior parte di coloro che hanno fondato *La Destra*, a cominciare dai suoi leader, né ai presupposti politici per i quali è nata.

Alla luce di queste considerazioni, basate su dati di fatto di facile riscontro da parte di tutti, si comprende il silenzio, la paralisi politica de *La Destra*, nata come destra di governo e schiacciata verso l'angolo della destra antagonista dal cataclisma elettorale. Bisogna scegliere in fretta. Non farlo, per gestire l'esistente o per sperare che qualcosa succeda, vuol dire collocarsi in un'area che non esiste, nel vuoto, in una dimensione irrealistica di autoreferenzialità che conduce alla morte politica. Pensare che dopo lo scioglimento di AN possa avvenire una migrazione di massa verso *La Destra* è illusorio. Quando Fini alcuni mesi fa ha imboccato quella strada non è accaduto nulla e nulla accadrà il giorno dell'effettivo scioglimento perché la logica della semplificazione e del bipartitismo è ormai entrata nella testa della gente.

Aspettare tempi migliori è pura illusione. Anche perché è difficile immaginare che le dinamiche che si sono innescate lascino spazio per chi si ferma. Lo standby non è consentito. È allora evidente che nel partito non si confrontano i fans di Storace e della Santanchè, ma due posizioni politiche.

Quella della Santanchè è chiara proposta politica: poiché siamo destra di governo e non destra antagonista dobbiamo partecipare, finché siamo in tempo, al processo costituente del Partito della Libertà, dove ci saranno tutti gli spazi per andare a fare la destra del centrodestra.

Storace invece è nettamente contrario ad entrare nel Pdl. Però non vuole nemmeno imboccare la strada dell'antagonismo, per cui si limita ad affermare che “la destra c'è”, come è stato fatto alla convention social-popolare di Orvieto. Ma questa, più che una proposta politica, è una presa di posizione, una rinuncia ad agire in attesa di tempi migliori.

Risulta difficile mettere sullo stesso piano e confrontare una proposta politica che c'è e una che non c'è. La personalizzazione del confronto è un tentativo di bypassare questa oggettiva difficoltà in vista del congresso di un partito molto diverso da quello che era stato fondato.

Il merito di averlo fatto va a Francesco Storace. Nessun dissenso può scalfire il valore umano, morale e politico di quello che ha fatto. Non è dipeso da lui, né era prevedibile, se poi nel giro di qualche mese gli scenari sono cambiati totalmente. Con una battuta caustica e intelligente come sempre, all'ultima riunione dei “padri fondatori” ha chiesto, riferendosi alla ventilata prospettiva di una confluenza nel Pdl, se un anno fa avessimo fondato «un partito o una parentesi». Altri amici mi chiedono se valeva la pena fondare un partito per poi scioglierlo solo un anno dopo. Io rispondo, prima di tutto a me stesso, che abbiamo fatto bene. Perché abbiamo smosso le acque stagnanti della destra, perché abbiamo fatto vedere che esistono persone che fanno politica per passione, perché abbiamo aggregato persone nuove, perché abbiamo raccolto voti nuovi e perché, magari involontariamente, abbiamo innescato o favorito il processo di semplificazione del quadro politico. Ed è proprio per questo, per dare un senso ed un futuro a quello che abbiamo fatto e dare una prospettiva alle persone che abbiamo coinvolto che dobbiamo guardare avanti.

Non si può, per rimanere legati ad un nome o ad un simbolo rinunciare ad incidere sulla realtà dei prossimi 10-15 anni. Non si può, in assenza di una prospettiva politica reale, rifugiarsi nel rispetto di una coerenza apprezzabile ma sterile. I partiti sono contenitori di uomini e di idee, non sono un fine in sé, sono un mezzo, uno strumento. Chi, come me, dopo aver militato nel MSI ha fondato AN e da questa se n'è andato poco più di un anno prima che ne venisse annunciato lo scioglimento, non si può formalizzare sull'involucro, ma deve andare dritto al contenuto.

Ed in questo particolare momento storico la sostanza è che la destra che noi rappresentiamo non deve rimanere tagliata fuori ed auto-relegarsi in un nuovo ghetto. In questo senso abbiamo già dato...

Quali sono quindi le prospettive che conseguono all'una o all'altra delle posizioni descritte?

Per chi sceglie di star fermo aspettando che la ruota giri, pago della dignità della propria scelta di testimonianza, fedele a un nome, a un simbolo, a un leader si prospetta un periodo - non si sa quanto lungo - di isolamento. E si troverà quasi automaticamente nel ruolo non molto comprensibile di oppositore da destra di un governo di centrodestra. Il che, inevitabilmente, a prescindere dalla volontà, comporterà una dislocazione nell'area dell'antagonismo.

Per chi invece sceglierà di entrare a far parte del Pdl, ovvero di uno dei due soggetti del bipartitismo imperfetto che si è instaurato per volere degli elettori, la prospettiva sarà quella di andare a fare la destra-destra del centrodestra. Dipenderà dalla capacità di chi intraprende questa operazione incrementare il proprio peso specifico - oltre quello assoluto - e creare una componente o una fondazione o un polo d'attrazione che sia in grado di rappresentare le istanze ed i valori della destra, ma certamente «la pressione di una componente di destra-destra all'interno del Pdl - come recita la mozione congressuale della Santanchè - sarà capace di produrre risultati maggiori e migliori di un micropartito».

Si tratta, in ultima analisi, di due diversi atteggiamenti di fronte alla mutata realtà. Entrambi degni di rispetto. Due differenti modi per affermare i medesimi ideali, come ha osservato Marcello Veneziani che, oltre ad esserne uno dei più brillanti intellettuali, è uno che di destra se ne intende.